

LA DISPARITA' SALARIALE TRA UOMO E DONNA NEGLI ULTIMI 150 ANNI

Prof. Giancarlo Martelli

Docente di Sociologia della Comunicazioni Università di Bologna

e-mail: Martelli@scform.unibo.it

Bologna, Italia

Verso il 1850, pur in assenza di contratti salariali collettivi, in tutta l'Europa industrializzata la retribuzione femminile era mediamente della metà di quella degli uomini o di poco superiore a tale limite. Questa differenza non solo era tollerata ma era accettata dalle donne stesse come giusta: non veniva messa in discussione da quelle operaie che producevano come gli uomini; per alcune era addirittura un vanto mettere in risalto che per un'azienda era più conveniente il loro lavoro di quello più apprezzato dei maschi. Se teniamo presente che il minor salario non poteva essere giustificato dalle maggiori assenze dovute alle gravidanze o all'assistenza alla prole (dal momento che le assenze non venivano retribuite) o della minor resistenza alla fatica (in gioco solo nei lavori di manovalanza), ci si rende conto che la discriminazione aveva solo origini sociali. In pratica la retribuzione per genere veniva effettuata in base all'importanza sociale che ad ogni genere veniva attribuita da una società maschilista, dove anche i minori erano scarsamente considerati nell'arena lavorativa. Infatti i bambini (dai 12 anni in Inghilterra, dai 14 in Italia) erano retribuiti circa la metà delle donne, sebbene si dica che proprio grazie al lavoro minorile quasi non pagato l'Inghilterra riuscisse a vendere i propri prodotti in tutto il mondo a prezzi inferiori a quelli degli artigiani locali. Questo modo di pagare la forza lavoro in base alla gerarchia sociale (in base al potere) sopravvive in certi casi anche oggi, non più in Europa sulla differenza uomo-donna, ma sul vero o presunto prestigio; in Italia, ad esempio, nella carriera universitaria esistono tre fasce docenti: la seconda viene retribuita 1/3 in meno della prima, la terza fascia viene retribuita 1/3 in meno della seconda, anche se da vari lustri fanno tutti le stesse cose; ovviamente le giustificazioni da parte di chi detiene il potere non mancano mai ma di fatto abbiamo dei lavoratori che prendono la metà di altri che fanno le stesse cose. Un'altra considerazione sociale sulla disparità di trattamento economico era che con lo stipendio dell'uomo si riteneva di fornire la sopravvivenza a tutte le famiglie: infatti l'orario di lavoro andava da sole a sole, vale a dire che l'operaio partiva da casa che era ancora buio e rientrava che praticamente era notte: avere il supporto dei servizi familiari era indispensabile per poter lavorare. In alcuni casi succede ancora oggi, sebbene che l'orario lavorativo sia di 8 ore: nelle montagne del piacentino molti lavoratori delle fabbriche di Milano partono di casa all'alba e ritornano al tramonto. In queste situazioni lo stipendio della donna era considerato uno stipendio aggiuntivo, ben accetto anche se di importo più basso: significava poter avere qualche cosa in più dell'indispensabile. Lentamente la considerazione verso il valore del lavoro femminile è aumentato nel tempo. In Italia agli inizi degli anni '60 (1960) la donna era retribuita all'80% rispetto agli uomini, come sembrerebbe essere ancora oggi in Brasile: l'effettiva parità salariale viene raggiunta in Europa alla fine degli anni '60, anche grazie alla rivoluzione culturale del '68. Da questo momento in poi, se si considerano le previdenze per la maternità, per l'allattamento e i permessi pagati per l'assistenza alla prole, il lavoro femminile anche se formalmente pagato come quello maschile, viene a costare alla società di più di quello maschile: e questo significa che gode di maggiori servizi. A questo punto sono i maschi che si sentono discriminati e chiedono la parità, ottenendo di recente in Italia delle sentenze in base alle quali anche loro possono ottenere dei permessi pagati per poter accudire alla prole, tecnicamente dei permessi pagati per maternità. In Brasile sembrerebbe che attualmente, se le mie informazioni possono valere per tutto il Brasile, le donne siano retribuite non più dell'80% degli uomini e in base a discriminazioni sul colore della pelle anche al 50%. E' indubbio che i tempi sono ormai maturi per un movimento di opinione verso la parità; tuttavia è un processo che richiede molta attenzione perché la solidarietà dei sindacati maschili non sempre è sincera: in Italia verso la fine degli anni '60 la parità costò un aumento non previsto della disoccupazione femminile, unita ad una piena occupazione maschile.

Sintesi Finale

Giancarlo Martelli [34]

Enrico Giusti interviene sull'esperienza ispirata a Paulo Freire ed a Don Milani, concretizzatasi con i famosi

corsi delle 150 ore in scuole pubbliche per il raggiungimento della licenza medie, negli anni 1973-1974: una scuola per i lavoratori realizzata dopo la riforma della scuola media che innalzava la scuola dell'obbligo. Una scuola che rappresentò una presa di coscienza da parte dei lavoratori ed insieme un aiuto all'avviamento al lavoro per coloro che ne erano privi. In Italia partì da istanze dei sindacati di fabbrica e più esattamente dai consigli di fabbrica; in Brasile da attività svolte all'interno dei sindacati territoriali municipali. In Italia i sindacati mettono a punto delle piattaforme di rivendicazione con ampi obiettivi: dal diritto allo studio alla retribuzione, dalla salute al controllo aziendale, dall'inquadramento unico alle informazioni sulla gestione ed alla saldatura delle categorie tra operai ed impiegati. Per quanto riguarda il diritto allo studio si ottengono le 150 ore, gli esami retribuiti, l'esenzione dai turni per i lavoratori studenti. Il diritto allo studio viene ottenuto per i metalmeccanici i chimici ed i tessili dopo ben 80 ore di scioperi. Per l'artigianato si otterranno contratti da 80 ore di studio, dal momento che questa categoria aveva già attivato dei corsi di studio per gli apprendisti del settore. In Brasile non si è ancora risolto 2 dilemma sulla scelta tra scuola dei lavoratori (organizzata dai lavoratori) o scuola pubblica: in Italia la scelta è indirizzata senza ombra di dubbio verso le pubbliche istituzioni. In Brasile i risultati fino a quel momento non sono incoraggianti: i corsi MON-BRAU (Suppletivi) a Belo Horizonte su 11.000 iscritti appena 1000, circa il 7%, li termina. Tutti questi corsi per lavoratori hanno come finalità di base quella di far assumere ai lavoratori un ruolo sociale come attori e non come semplici spettatori inerti. Ci si ispira a Paulo Freire ed a Don Milani. Per il mondo del lavoro a livello internazionale Paulo Freire è stato ed è tuttora un punto di riferimento. La crescita culturale, la conquista delle conoscenze, la presa di coscienza individuale e collettiva sono diventati gli elementi fondamentali per realizzare la partecipazione dei lavoratori, nell'ambito del lavoro e più in generale della società.

L'esperienza delle "150 ore" che il Sindacato ha promosso in Italia e che ha alfabetizzato altri 3 milioni di lavoratori si ispira alla pedagogia di Paulo Freire che ha saputo chiarire al mondo intero che il diritto di cittadinanza degli esclusi si concretizzerà solo attraverso la conoscenza.

Più in specifico è stato molto prezioso il contributo che Paulo Freire, ha dato al nuovo sindacalismo brasiliano negli anni '80. Ha diretto infatti la prima scuola di formazione per dirigenti sindacali basandosi sul principio "chi conosce lotta meglio per una società più giusta".

Maria Ciavatta si inserisce nell'argomento perché la sua relazione verte sui corsi professionali attivati in Brasile, sui programmi di educazione, sulla flessibilità del lavoro, sui corsi brevi di 20 ore. E' stato costituito un fondo per la formazione presso il ministero del lavoro, finanziato con l'1% del monte salari in modo paritetico tra imprenditori, lavoratori (mediante trattenuta sul salario), governo. Questo fondo di formazione denominato Planfor sarebbe stato frequentato tra il 1993 e il 1997 da ben 3.000.000 di lavoratori. In Brasile la scuola dell'obbligo sarebbe scarsamente osservata ma la proposta delle 150 ore di ispirazione italiana non è passata per l'opposizione del padronato che non ne vuole pagare il costo. Attualmente il salario minimo in Brasile (sotto il quale non può essere retribuito il lavoratore) è di circa 150 reais, pari a 75 dollari, pari a 150.000 lire al mese, anche se bisogna dire che trova la sua applicazione solo in rari casi.

I sindacati concordano sul fatto che per i lavoratori debba essere prioritaria la cultura rispetto la formazione, l'apprendimento dei propri diritti prima ancora del lavoro. Riguardo alla percentuale del PIL dedicato all'istruzione, il Brasile ne destina il 4%, quasi come l'Italia che è al 4,7 %: se tuttavia teniamo presente che il PIL Italia è superiore a quello del Brasile e che la popolazione italiana è la metà? doppia di quella brasiliana, scaturisce che la spesa pro-capite per l'istruzione è meno della metà.

Per quanto riguarda le controversie di lavoro, anche il Brasile ha dei giudici ad hoc e delle corsie preferenziali: cambiano i riferimenti del contendere, rappresentati in Brasile solo dalla pubblica legislazione mentre in Italia si fa riferimento alla contrattazione stipulata dalle parti (associazioni di lavoratori e datori di lavoro).

Questa breve relazione cerca di presentare alcuni elementi di analisi sopra un ampio programma di formazione professionale dei lavoratori, e particolarmente, i disoccupati, che il governo brasiliano sta promuovendo dal 1996 in poi, il PLANFOR, sviluppato dalla Segreteria di Formazione del Ministério do Trabalho e Emprego.

In Brasile, due aspetti sono fondamentali nel percorso storico di Paulo Freire e dei suo rivoluzionario metodo di alfabetizzazione. Il primo aspetto è il taglio essenzialmente storico e politico che lui dà alla questione dell'apprendimento. Il secondo aspetto è l'autoritarismo e il tecnicismo col quale la Dittatura Militare ha distorto il suo metodo negli anni sessanta, trattando lo storico e il poetico come una questione funzionale.

L'analisi del contesto personale e politico che doveva accompagnare l'apprendimento di ogni parola, evocava la totalità sociale, l'insieme dei rapporti sociali ed economici, politici e culturali che costituiscono ogni fenomeno, che gli danno senso e significazione. La negazione di questo principio di base, del suo potenziale generatore di apprendimento della lingua scritta, ha, fatto abortire un movimento sociale che cercava di trasformare la società brasiliana degli anni 60. Allo stesso tempo, si rafforzò l'altra faccia della cultura brasiliana, il formalismo, la metafisica, che prevalse attraverso la frammentazione e la de- contestualizzazione che caratterizzano certi processi, isolando una parte dall'insieme, astraendolo dalla sua totalità storica.

Il Piano Nacional de Qualificação do Trabalhador (inizialmente Plano Nacional de Formação Profissional), oggetto di questa breve analisi, si presenta come un altro momento della vita nazionale, superata la dittatura militare all'inizio degli anni 60, all'interno di una democrazia liberale e rappresentativa. Il Piano ha l'approvazione delle organizzazioni dei lavoratori che partecipano alla gestione delle sue risorse finanziarie attraverso il CODEFAT (Conselho do Fundo de Amparo ao Trabalhador).

Mentre, dal punto di vista politico, la concezione dei PLANFOR si caratterizza per la funzionalità della formazione professionale al mercato del lavoro, privilegiando gli aspetti pratico-tecnici di preparazione al lavoro.

D'altra parte, l'utopia della speranza freiriana ci consiglia di vedere i fatti nella loro dialettica, nella loro continuità e rotture, nei progressi possibili nella teoria e nella pratica nonostante l'apparente frammentazione, che ci trasmette una visione ideologizzata delle trasformazioni economiche e della ristrutturazione produttiva in corso, dell'informatizzazione dei processi produttivi e della flessibilità delle relazioni di lavoro. Gli elementi critici che ci apprestiamo a presentare sono i seguenti: la visione parziale del problema delle trasformazioni del mondo del lavoro, la pretesa di essere un'educazione continuata, l'educazione professionale non sostitutiva dell'educazione di base, l'educazione con obiettivo il mercato, e la nozione di "impiegabilità".

Giancarlo Martelli cerca di andare alle origini della disparità salariale tra uomo e donna e fa riferimento alla società industriale dell'800.

Verso il 1850, pur in assenza di contratti salariali collettivi, in tutta l'Europa industrializzata la retribuzione femminile era mediamente della metà di quella degli uomini o di poco superiore a tale limite. Questa differenza non solo era tollerata ma era accettata dalle donne stesse come giusta: non veniva messa in discussione da quelle operaie che producevano come gli uomini; per alcune era addirittura un vanto mettere in risalto che per un'azienda era più conveniente il loro lavoro di quello più apprezzato dei maschi. Se teniamo presente che il minor salario non poteva essere giustificato dalle maggiori assenze dovute alle gravidanze o all'assistere alla prole (dal momento che le assenze non venivano retribuite) o della minor resistenza alla fatica (in gioco solo nei lavori di manovalanza), ci si rende conto che la discriminazione aveva solo origini sociali. In pratica la retribuzione per genere veniva effettuata in base all'importanza, sociale che ad ogni genere veniva attribuita da una società maschilista, dove anche i minori erano scarsamente considerati nell'arena lavorativa. Infatti i bambini (dai 12 anni in Inghilterra, dai 14 in Italia) erano retribuiti circa la metà delle donne, sebbene si dica che proprio grazie al lavoro minorile quasi non pagato l'Inghilterra riuscisse a vendere i propri prodotti in tutto il mondo a prezzi inferiori a quelli degli artigiani locali.

Questo modo di pagare la forza lavoro in base alla gerarchia sociale (in base al potere) sopravvive in certi casi anche oggi, non più in Europa sulla differenza uomo-donna, ma sul vero o presunto prestigio; in Italia, ad esempio, nella carriera universitaria esistono tre fasce docenti: la seconda viene retribuita 1/3 in meno della prima, la terza fascia viene retribuita 1/3 in meno della seconda, anche se da vari lustri fanno tutti le stesse cose; ovviamente le giustificazioni da parte di chi detiene il potere non mancano mai ma di fatto abbiamo dei lavoratori che prendono la metà di altri che fanno le stesse cose.

Un'altra considerazione sociale sulla disparità di trattamento economico era che con lo stipendio dell'uomo si riteneva di fornire la sopravvivenza a tutta la famiglia: infatti l'orario di lavoro andava da sole a sole, vale a dire che l'operaio partiva da casa che era ancora buio e rientrava che praticamente era notte: avere il supporto dei servizi familiari era indispensabile per poter lavorare. In alcuni casi succede ancora oggi, sebbene che l'orario lavorativo sia di 8 ore, nelle montagne dei piacentino molti lavoratori delle fabbriche di Milano partono di casa all'alba e ritornano al tramonto. In queste situazioni lo stipendio della donna era considerato uno stipendio aggiuntivo, ben accetto anche se di importo più basso: significava poter avere qualche cosa in più dell'indispensabile.

Lentamente la considerazione verso il valore del lavoro femminile è aumentato nel tempo. In Italia agli inizi degli '60 (1960) la donna era retribuita all'80% rispetto agli uomini, come sembrerebbe essere ancora oggi in Brasile: l'effettiva parità salariale viene raggiunta in Europa alla fine degli anni '60, anche grazie alla rivoluzione culturale dei '68. Da questo momento in poi, se si considerano le previdenze per la maternità, per l'allattamento e i permessi pagati per l'assistenza alla prole, il lavoro femminile anche se formalmente pagato come quello maschile, viene a costare alla società di più di quello maschile: e questo significa che gode di maggiori servizi. A questo punto sono i maschi che si sentono discriminati e chiedono la parità, ottenendo di recente in Italia delle sentenze in base alle quali anche loro possono ottenere dei permessi pagati per poter accudire alla prole, tecnicamente dei permessi pagati per maternità. In Brasile sembrerebbe che attualmente, se le mie informazioni possono valere per tutto il Brasile, le donne siano retribuite non più dell'80% degli uomini e in base a discriminazioni sul colore della pelle anche al 50%. E' indubbio che i tempi sono ormai maturi per un movimento di opinione verso la parità: tuttavia è un processo che richiede molta attenzione perché la solidarietà dei sindacati maschili non sempre è sincera: in Italia verso la fine degli anni '60 la parità costò un aumento non previsto della disoccupazione femminile, unita ad una piena occupazione maschile.

Intervento di Enrico Giusti [35]- Volevo chiarire qualcosa a proposito della Scuola di politica sindacale. Quando si è parlato del Mobral, io intendevo metterlo a paragone con i corsi Cracis italiani. Il Mobral in Brasile è stato abolito da un pezzo come i corsi Cracis in Italia, da quando sono cominciate le 150 ore. Era un discorso didattico per bambini applicato agli adulti, studenti-lavoratori. L'ispirazione che noi avevamo allora avuto da Paulo Freire era proprio su questo punto. E anche il dire che anche i lavoratori entrano nella cultura, noi diciamo esattamente il contrario: che deve essere riconosciuta la cultura di un lavoratore che per quarant'anni lavora, educa la famiglia, dà principi e fondamenti. Questa è anche cultura, ha una dignità di cultura. Questa è cultura e non solo quella dei professori universitari o degli insegnanti o di chi appartiene ad una classe sociale, in cui si parla bene e forbito la lingua. La cultura è anche esperienza di vita, di lotta, di sacrificio, di impegno. Nell'incontro educativo, andava razionalizzata, si dava contestualità, c'era la strumentazione come saper leggere e scrivere, che le doveva dare un po' più di dignità in questa società. Ma questo, diciamo, è stato l'elemento fondamentale, per esempio il fatto di dire: noi non vogliamo libri di testo, noi non adottiamo i libri di testo. I libri di testo si devono fare con i lavoratori, quindi le prime schede in cui ognuno descriveva la propria esperienza di vita e il lavoro con gli insegnanti è molto utile per elaborare una cartilha, come dicono i brasiliani, una bozza di lavoro da sviluppare durante l'anno. Questa è stato il fondamento

La seconda riflessione riguarda il discorso di una scuola subalterna alla cultura dei professori, alle conoscenze dei professori, al sistema scolastico, o se invece si poteva introdurre elementi che potessero fare esplodere questa situazione. In fondo è una scuola che sostiene questo sistema, quindi non il cambiamento, e introducesse elementi di conoscenza differenti. Quando si fa un gruppo di scuola o di educazione politica o sindacale, secondo me, questo è già a mio parere un errore. E' un problema che pongo al dibattito. Diceva Paulo Freire che già l'educazione generale è politica. Non si può fare un gruppo a parte che parli di questo. Il problema è che scelte ci sono dietro, i principi che ci sono dietro. Non sempre l'educazione è cambiamento. E' sicuramente l'educazione, in generale, politica. Ma non sempre ciò significa cambiare in meglio la società. Questo è un argomento, un problema che sicuramente andrebbe discusso. Sicuramente offre degli strumenti.

L'ultima cosa è il problema degli oppressi. Io che ho lavorato, fin dall'inizio, a questo progetto, pensavo che gli oppressi fossero i lavoratori occupati. Nei primi anni, ai corsi delle 150 ore, venivano i delegati sindacali, quelli dei consigli di fabbrica, che erano molto inseriti nelle lotte, nell'impegno. Parlo di quando sono nato. In Italia sono cominciate ufficialmente nel '73, quindi venivamo dall'esperienza del 1968, '69, '70. Adesso mi

chiedo: erano queste le classi oppresse?

In seguito abbiamo visto che si è sviluppato, c'è stata un'evoluzione dei corsi. Non ci sono più stati dei lavoratori attivi, impegnati, che avevano dei problemi di parlare in assemblea. Per questo venivano a fare le 150 ore: per potere imparare ad esprimersi meglio e contare di più. Allora troviamo quelli che sono gli oppressi: quelli esclusi nella società, quelli che non contano niente, quelli che non hanno voce, quelli che non hanno parola.

Questo dovrebbe essere l'impegno nuovo da riprendere, affrontando questo ambito dell'educazione degli adulti. Anche il termine "educazione degli adulti", secondo me, è un termine molto neutrale, neutro, che dà molto la sensazione, l'impressione di dare alla gente esclusivamente degli strumenti tecnici.

Intervento di P. Bruno Quercetti [36]

Non so se quello che vado dicendo entra con quanto state discutendo in questo convegno. Sono Missionario dei Servi di Maria e ho lavorato per diversi anni nell'Acre. Siamo presenti a San Paolo. Volevo evidenziare questo. Quanto è importante un'attenzione di noi preti e frati, nelle zone in cui siamo, proprio per dare fondamento per dare una pedagogia, in grado di svilupparsi, creando delle scuole. Io porto due o tre esempi che ssi riferiscono alla città di San Paolo. Noi servi di Maria, avevamo un certo padre Enrico Paoloni, nella favela di San Paulo, Cadomblè e Damasceno, zona Brasilandia. Lui iniziò raccogliendo i meninos de rua, lavorò, faticò, credo che ruppe anche delle porte per entrare dal Prefeito di San Paulo, il sindaco, per potere iniziare questo lavoro. Lui è arrivato ad avere circa 800 bimbi in tre turni di doposcuola. Questo è andato avanti finchè Enrico Paoloni è rimasto a San Paolo. Dopo qualche tempo venne via per un esaurimento. Io cercai di dargli spalla perché, purtroppo, il vescovo, uscito Enrico Paoloni, chiuse le scuole. "Perché, disse, è il governo che deve pensare a dare i locali".

Qui a Bologna ci siamo messi in azione e con l'Arci Ragazzi abbiamo ricostruito le due scuole del Cadomblè e del Damasceno. Io facevo conferenze nella zona di Bologna e l'Arci cercava di raccogliere i fondi. Abbiamo ricostruito queste due scuole. E quegli 800 ragazzi non si trovavano più nella strada. Il mio padre provinciale era un po' arrabbiato perché io lavoravo con l'Arci Ragazzi. Adesso concedetemi una battuta: lavoro per l'arcivescovo, per l'arciparrocchia, lavoro anche per l'Arciragazzi. L'Arci è un'associazione culturale e ricreativa che dipendeva dal partito comunista, perciò era assai difficile, per un frate, lavorare con questa associazione. Ma, mi sono detto, lasciamo da parte le barriere, usciamo dai nostri cortili e uniamoci come uomini di solidarietà e di buona volontà e abbiamo costruito queste scuole.

A Nova Esperança a San Paulo, con l'aiuto soprattutto di un gruppo di amici di Pianoro, guidati dall'intelligenza di Enrico Giusti, abbiamo costruito una scuola materna. Perché con P. Enrico Paoloni, vedevano i bambini accovacciati nelle baracche mentre le madri andavano al lavoro alle cinque del mattino e lasciavano a casa i bimbi piccoli. A volte la casa si incendiava. Grazie agli amici di Pianoro e dietro la guida di Enrico Giusti si è costruita una scuola materna, che oggi ospita diversi bambini.

Un altro esempio. Io lavoravo a Rio Branco, nello stato dell'Acre. Notavo che c'erano molti meninos de rua, nella strada. Noi, lì, abbiamo due istituti di primo grado tenuti dalle suore, Serve di Maria. Dissi alle suore: "Voi trovatevi i bambini poveri e io vado in Italia e trovo famiglie che adottano questi bambini di adozione scolastica". Siamo arrivati ad adottare cento bambini, a Rio Branco, capitale dell'Acre. Un paese poverissimo, una capitale poverissima. Questo è un aiuto che noi possiamo dare ad una formazione di popolo. In fondo noi restiamo nella povertà quando comincia a mancare cultura, perché è la cultura che comincia a dare la voce ai poveri.